

Giornale di Sicilia 11 Giugno 2022

Irriducibile del clan di Brancaccio con una serie di condanne

PALERMO. Il suo nome legato alla vecchia mafia di Brancaccio e chi s'era visto condannare con lui la prima volta, uno dopo l'altro, s'era pentito. Da Agostino Trombetta a Pietro Romeo e Giovanni Ciaramitaro tutti avevano saltato il fosso ma non Vincenzo Vella.

La prima condanna a tre anni e mezzo, lontana, per l'appartenenza a Cosa nostra. Poi l'accusa, e un'altra condanna, per un incendio doloso ad un'attività commerciale e quelle due condanne, riconosciute in continuazione assieme alla sentenza per il processo Maredolce (nell'ultima operazione che gli era costata l'arresto del 2017) avevano fatto lievitare il conto a 20 anni di carcere (ma in realtà 9 anni e 4 mesi nell'ultimo procedimento). Poi però per Vella, difeso dall'avvocato Tommaso De Lisi, e gli altri imputati c'era stato un vero e proprio colpo di scena e processo azzerato.

La firma del Gup che li aveva rinviati a giudizio c'era già pure su un decreto che autorizzava le intercettazioni dell'operazione Maredolce contro gli affari del clan di Brancaccio. Un motivo che aveva spinto la difesa a chiedere la riconsiderazione di quel giudice ma si era andati avanti comunque e intanto era arrivato pure un pronunciamento favorevole della Cassazione a sezioni riunite.

È una questione in punto di diritto quella che aveva cancellato ogni passo successivo (maxi condanne comprese) e riportato tutto all'ultimo atto valido che rimane la chiusura delle indagini. Dopo quasi quattro anni di reclusione erano tornati in libertà ma con l'applicazione di misure alternative viste le «spiccate esigenze cautelari» cinque imputati e si è ripartiti da zero anche per tutti gli altri rimasti a piede libero e alcuni di loro giudicati in abbreviato. La scadenza dei termini di custodia aveva permesso anche a Vella di lasciare il carcere.

La decisione era arrivata con un'ordinanza del 31 maggio dello scorso anno da parte della prima sezione della Corte d'appello (presidente Mario Fontana, a latere Maria Elena Gamberini e Gianfranca Claudia Infantino) che aveva accolto le istanze degli avvocati fra cui proprio Tommaso De Lisi e sancendo la nullità assoluta dovuta a quel primo decreto.

Furono salvate solo le assoluzioni in primo grado già passate in giudicato. Una vicenda giudiziaria complessa quella che aveva riguardato i quindici imputati a vario titolo per associazione mafiosa, estorsione, violazione delle norme tributarie e gioco clandestino nel mandamento di Brancaccio.

L'11 luglio del 2020 era arrivata la stangata in primo grado, poi cancellata, e la condanna più pesante era stata proprio per Vella (20 anni in continuazione).

Una battaglia legale scattata il 28 giugno 2018 all'udienza preliminare che si era celebrata con l'incombenza della scadenza dei termini di custodia cautelare. I legali della difesa avevano presentato l'eccezione per l'incompatibilità del Gup

ma, in attesa del pronunciamento della Corte d'appello, il 12 luglio di quell'anno erano comunque stati disposti i rinvii a giudizio. Sei giorni dopo, il rigetto dell'istanza dei legali ma non era finita. C'era stato un pronunciamento della Cassazione a sezioni riunite per un caso analogo che indicava la nullità assoluta per questa fattispecie.

Un atto che all'apertura del dibattimento, con l'eccezione di nullità del decreto nuovamente posta dalla difesa, non era bastato a bloccare il processo che era andato a sentenza. Fino alla svolta del maggio dello scorso anno in Corte d'appello che ha riportato le lancette dell'orologio a quel 28 giugno 2018 da cui si è ripartiti dopo la chiusura delle indagini. Ora per Velia e gli altri imputati il giudizio è di fronte al Gup col rito abbreviato.

Ma per lui, in attesa di definire quella lunga vicenda giudiziaria, le nuove accuse legate al voto di scambio politico-mafioso. E una nuova partita per l'irriducibile della vecchia mafia di Brancaccio.

Vincenzo Giannetto